



Oliva Foderini

Detti di casa nostra

commento di Antonio Mattei
(segue dal numero precedente)

Avevamo chiuso il precedente numero con un detto della mamma della nostra Oliva Foderini e torniamo ad attingervi a piene mani, trattandosi di un personaggio, la Finalba, che - vuoi per il numeroso parentado delle famiglie d'origine e acquisita; vuoi per le consuetudini di famiglia quanto a frequentazione parrocchiale e pratiche di pietà; vuoi per un tratto "Melaragnesco" non insolito nel casato... - ha rappresentato per la nostra autrice una fonte inesauribile di atteggiamenti ed espressioni che sembrano lontani anni luce dalla sensibilità di oggi. Aneddoti e tiriterie della nostra Finalba sono innumerevoli ed escono fuori durante la chiacchierata con sorprendente naturalezza. Chessò,... la figlia chiedeva con insistenza qualcosa di cui lei non voleva nemmeno sentir parlare? "E ciarifià co' Angelica! - tagliava corto Finalba - ... Me chiamo Margherita!". Oppure la figlia adolescente chiedeva di andare a ballare come facevano tutte le sue compagne? Ecco pronta la strofetta di Finalba: "All'inferno libbertine / scandalose e peccatore / quante belle fanciulline / voe portate 'n perdizione!"; per concludere in prosa: "Ve sète buttate nde le bracce dell'ommine e 'émo perso tutta la fiducia". C'era poi l'immagine dell'anziana madre avvolta nello scialle nero (prima di Oliva, ultima figlia nata nel '51, la Finalba aveva avuto Giuseppe nel '33, Maria nel '36 e Otello nel '46), da sola ma più spesso in compagnia di comunelle oranti, per la strada del camposanto nel mese dei morti: "Anime sante anime sante / Io so' sola e voe sète tante / Annate avante al mio Signore / Ariccontateje 'l mio dolore / Per i meriti del sangue di Gesù / Fate che [io] sia consolata / In vita e in morte sempre più".

Non mancano raccontini curiosi, come quando alla nostra Finalba rubarono una gallina dal pollaio nell'orto vicino casa. Un bel danno, considerato che era una gallina ovaioia, più che preziosa nell'economia domestica. Lei avrebbe voluto "essere strega" per sapere chi era stato e come aveva fatto, dato che non c'erano indizi di sorta. Poi però un sospetto le era venuto e più ci pensava e più se ne convinceva: una comare dei dintorni, che però, evidentemente, aveva fatto sparire il corpo del reato e non poteva essere incolpata di niente. Sicché la Finalba roscava e si rifaceva mandandole tra sé imprecazioni su imprecazioni. Per diversi giorni. E non potendo prendere di petto la presunta ladruncola, si sfogava con quelli di casa sua un'ora sì e quell'altra pure. Poi però, da donna di chiesa e timorata, cominciò a sentirsi in colpa per tutti quegli impropri. E se non fosse stata la persona che lei pensava? Insomma, ormai il danno era fatto e bisognava darcisi pace. E andò a confessare il peccato d'ira al nostro don Giacomo. Vero è che, a ripensarci per raccontare il fatto all'arciprete, tornò a scaldarsi e faticava a controllarsi, ma don Giacomo l'ascoltò e alla fine le chiese: "Mbe', mo'



Lucia Melaragni detta Finalba
(Piansano 1910-1994)

ch'hae fatto?". "Ch'ho fatto?! - fece Finalba - ... Ho fatto che me ce so' arrabbiata". "Eh, le vede?! Te sèe arrabbiata!... Le sae che c'è?... - concluse don Giacomo - ...C'è che mo' hae perso l'anima e la gallina!".

Questo per dire che a un personaggio come la Finalba poteva capitare di essere non volendo anche co-protagonista, per la capacità di provocare o di saper cogliere nelle minime vicende quotidiane particolari aspetti che ma-

gari passano inosservati ai più. Come in un paio o tre dei detti che seguono.

Ma io, figùrete!, ammazzarèbbe tutte le gatte, ché se chiameno mice!

Lo diceva la vecchia Albina Ruzzi alla nuora Finalba, che l'andava a trovare tutti i giorni per assisterla ma spesso s'attardava per strada dove incontrava amici e conoscenti, avendo Finalba fitte relazioni comunitarie per il fatto di praticare abitualmente opere di pietà (vestire i morti, visitare gli ammalati, gesti caritatevoli vari...). Quindi si giustificava col dire che incontrava gli amici, in dialetto "l'amìce", e la suocera la rimbrottava innocuamente giocando sull'assonanza l'amìce e le mice, plurale piansanese di mici, gatti. Nella frase, per la verità, è presente una più generale sfiducia nei riguardi delle (ipotetiche) amicizie in genere, una filosofia popolare come conseguenza dell'età e delle esperienze di vita, che portano disillusioni e saggezza per difendersene. Dunque un monito, un insegnamento, più che un blando rimprovero alla nuora.

- **Le vedete, Lucia'?... Mettetece 'n po' 'na pezza!**
- **Ma io, benché so' calzolaio, manco 'n punto, je mettarèbbe!**

Scambio di battute tra la nostra Finalba e Luciano Stendardi (attenzione: Luciano con la diresi, che è ben diverso dal più comune Luciano. In paese abbiamo avuto storicamente più Luciani che Luciani, che in questa seconda forma è più recente e in ogni caso abbastanza raro). Finalba, in ogni modo, era per comprare qualcosa davanti alla bancarella (o al furgoncino) di un occasionale venditore ambulante che s'era piazzato ai piedi della torre dell'orologio, e qualche donna prepotente le "passava avanti" con modi invadenti e non rispettando il suo turno. Finalba se ne lamentava con il saggio Luciano, amico di famiglia che abitava nello stesso vicolo della torre e si trovava ad assi-

stere la scena. Ma il calzolaio, da uomo di spirito qual era, ribatteva che conosceva bene “le soggette” in questione e tentare di correggerle sarebbe stato tempo perso. Il tutto volutamente giocato sul doppio significato di *pezza*, che nella locuzione *mettere una pezza* sta per *porre un qualche rimedio*, mentre nel gergo del ciabattino indica la toppa di cuoio per le riparazioni delle scarpe, e il *punto* si riferiva alle suture che si eseguivano con *subbia* per bucare (in lingua meglio *lesina*) e spago per cucire.

Mariangela, viene al letto!, ché ‘sta prùgnela sta per te

Il detto proviene dal linguaggio erotico familiare (la *prùgnela* è la prugna, frutto sodo e turgido, e in questo caso è eufemismo per l’organo sessuale maschile) ma è usato esclusivamente in senso traslato, rivolto indistintamente a uomini e donne per incitare a farsi coraggio e decidersi a mettere mano a qualsiasi lavoro non proprio invogliante. C’è da rassettare la casa da cima a fondo e solo l’idea è scoraggiante? C’è da iniziare un lavoro campestre che solo a guardarne la vastità cascano le braccia? O da prendere di petto una situazione continuamente rimandata proprio perché sgradita? Ecco l’esortazione: “*Mariangela, viene al letto!, ché ‘sta prùgnela sta per te!*”, nel senso che nessun altro può farla al tuo posto. Il prototipo non è certamente un esempio di dolce stil novo e non appartiene propriamente alla poesia amorosa cavalleresca, ma va detto che negli utenti se n’è perso ogni riferimento e semmai è solo chi lo sente per la prima volta a rimanerne meravigliato. In esso si coglie la subalternità della donna nella famiglia contadina, il richiamo a un atto sessuale che, più che un piacere, per lei diventa un penoso dovere coniugale. Del resto il nome proprio *Mariangela* è pressoché assente dal patrimonio onomastico locale, e quindi rappresenta un riferimento del tutto generico alla figura muliebre.

Bonanotte! Annamo al letto / coll’Angelo perfetto / col pignattello al culo e àmmene!

La buonanotte dell’*Agusta* quando era presa dal sonno e voleva esortare a togliere la veglia. *L’Angelo perfetto* e il *pignattello al culo* sono rispettivamente le preghiere della



sera - come da secolare e ininterrotta tradizione popolare - e il vaso da notte, di quando nelle case ancora non c’erano i servizi igienici, arrivati solo con le nuove costruzioni abitative degli anni ’60. Un po’ come ne *A bona famija* del 1831 di Gioacchino Belli: “... *‘Na pisciatina, ‘na sarveregina, / E, in zanta pace, ce n’annamo a letto*”.

Sèe come le guardie del Sepolcro: ‘l Signore è fuggito e le guardie so’ casche tutte a panzetta!

Secondo il costume dell’epoca, nelle due sere della settimana stabilite per andare a casa della fidanzata, Oliva e Cèncio guardavano la televisione in salotto in compagnia dell’intera famiglia. A volte capitava che uno o tutt’e due i genitori dovessero lasciare momentaneamente la stanza, ma qualcuno a “reggere il moccolo” doveva rimanere sempre. Il problema era che la sorella maggiore Maria, come si metteva davanti al televisore s’addormentava in tronco, e una sera che Finalba rientrò nella stanza e trovò Maria addormentata, la fece letteralmente “percuotere” con un verso mezzo animalesco e quell’improprio tratto dal racconto della Resurrezione secondo il Vangelo di Matteo:

Passato il sabato, all’alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l’altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l’angelo disse alle donne: *Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui...*

Ecco, rileggete ora la vulgata “finalbesca” secondo cui “*l Signore è fuggito e le guardie so’ casche tutte a panzetta*”, e dite, cercando di immaginare la scena, se non è una riscrittura dei Vangeli cento volte più immediata ed evocativa! ...In tutti i casi comicissima!

antoniomattei@laloggetta.it